PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 20 - L. 150 | Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) | Martedì 6 Giugno 1978

Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. Il questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.

Lenin

Contro la legge Reale e il finanziamento dei partiti il nostro «sì» nel referendum

Per la difesa delle libertà democratiche per abrogare le due leggi liberticide

Per mantenere l'alleanza con la DC e il finanziamento ai fascisti i dirigenti revisionisti non hanno argomenti e tentano di scatenare una campagna intimidatoria basata sulle calunnie e la più totale falsificazione della verità

Si conosceva il livore anticomunista dei democristiani e dei fascisti, l'uso della calunnia e la spudorata falsificazione elevato a metodo politico da parte delle forze più reazionarie, ora si assiste all'esplodere del livore ed alla più bieca falsificazione di cui sono capaci i traditori, i rinnegati, coloro che, avendo fatto parte del movimento operaio, sono ora passati armi e bagagli nel campo della borghesia. Parliamo dei dirigenti revisionisti.

Ne parliamo dopo aver sentito i militanti di base del PCI travagliati di fronte a questo referendum, intimiditi dai loro dirigenti che li ricattano nel modo più ignobile: «Se voti sì fai il gioco dei fascisti e delle BR». Per convincere si intimidisce, per argomentare si falsifica, per unire si ricatta. La viltà revisionista, dei traditori, tocca il fondo e qualifica chi la usa per quello che è. E, questa volta, non ci si venga a dire che siamo duri: non ci sentiamo minimamente sfiorati da accuse basate sulla calunnia, ma traiamo il nostro giudizio su chi usa la calunnia come metodo per giustificare il suo tradimento.

Ultimo esempio l'articolo de «l'Unità» del 30 maggio dove, sotto il titolo «Perchè i fascisti votano sì» si attaccano Giulio Einaudi e Bobbio, Rodotà e Lombardi, ricorrendo ai più triviali trucchi giornalistici per intimidire i settori democratici, cercando di accomunarli ai fascisti. Non solo, ma qualche giorno prima quel giornale dava ampio risalto ad Almirante, lo accreditava strumentalmente per colpire chi vuole abrogare una legge che tanti giuristi considerano più reazionaria del codice Rocco. Chi arriva a dare dignità politica all'assassino di partigiani Almirante ha già compiuto un passo che ripugna ad ogni democratico e che qualifica i revisionisti nella categoria del banditismo politico che imperversa nel nostro Paese, di quel banditismo che ha votato una legge con la quale si finanzia il partito di Almirante e che noi, non certo loro, vogliamo abrogare.

Chi paga Almirante accusa gli altri di aiutarlo, e questi sono fatti che nessuna chiacchiera può cancellare. Con i fascisti noi comunisti non abbiamo mai parlato nè abbiamo mai ascoltato le loro chiacchiere: proprio non li sentiamo, perchè i conti con simile gentaglia non intendiamo farli a parole. Gli amici dei fascisti ci pare siano quei democristiani oggi diventati amici dei revisionisti e, in un'Italia dove imperversa la mafia, chiediamo si stia perlomeno più attenti al gioco degli amici degli amici degli amici...

La realtà è che diventa sempre più difficile il gioco di equilibrio revisionista, che questo gioco di equilibrio sta diventando una contorsione anguillesca proprio nel referendum, e che ci vuole una bella faccia tosta a dichiarare queste istituzioni basate sull'antifascismo in un'Italia in cui si celebra la farsa di Catanzaro e i fascisti, responsabili di stragi e di delitti atroci, vengono sistematicamente rimessi in libertà.

Berlinguer: cambiare forma per salvare la sostanza

Siamo da molto tempo abituati alle contorsioni dei dirigenti revisionisti, ai loro reiterati tentativi di esorcizzare la realtà, ai loro esercizi di logica formale, e per questo non ci meraviglia più di tanto «l'autocritica» di Enrico Berlinguer, a proposito del voto del 14 maggio, fatta alla riunione nazionale dei segretari regionali e federali. Non ci meraviglia perchè abbiamo sempre pensato che l'opportunismo politico, quando si manifesta nei partiti operai, sia un dato irreversibile, una strada senza ritorno.

La storia di ieri ce lo insegna, e la pratica concreta, cioè la storia di oggi, ce lo conferma pienamente. Il suo tratto caratteristico consiste nel riconoscere alla borghesia un ruolo positivo e necessario nella società moderna, nell'appoggiarsi ad essa, nel compiere su questa base compromessi di principio che segnano l'abbandono del socialismo scientifico. Sapevamo perciò che «l'autocritica» annunciata non sarebbe stata una vera autocritica, non avrebbe messo in discussione le scelte politiche fondamentali. Nel ribadire la validità del compromesso storico, il leader revisionista ha inteso riaffermare il concetto che in Italia non si può governare se non in alleanza con il massimo partito della borghesia, in dipendenza delle decisioni e dalla disponibilità di quel partito. Lenin aveva ragione quando diceva che gli opportunisti hanno timore a governare da soli, senza la borghesia. Questo timore si manifesta chiaramente nelle parole del segretario del PCI che nel difendere l'alleanza con i democristiani definisce l'alternativa di sinistra «una strategia di spaccatura delle masse popolari». Ciò che la vita ha stabilito come opposti irreconciliabili, come classi antagoniste, Berlinguer cerca di mettere d'accordo, di fondere in uno, di fermare la storia il cui sviluppo è l'approfondirsi della «spaccatura» fra proletariato e borghesia.

Il capo revisionista sfugge la realtà, per questo ogni sviluppo della lotta di classe sembra a lui foriero di catastrofe e rovina, come già all'altro dirigente del PCI, Armando Cossutta, che all'indomani del 14 maggio scriveva che l'assunzione di corresponsabilità nel governo da parte del suo partito ha impedito che la crisi precipitasse in modo inarrestabile «trascinando il paese, e quindi i lavoratori e il popolo, in una situazione disastrosa e irrimediabile». Ma Berlinguer definisce questa assunzione di corresponsabilità, in termini più crudi, come una donazione di sangue fatta dal movimento operaio per il superamento della crisi.

Berlinguer fa «l'autocritica» su questo punto: «perseguire una politica di unità non vuol dire perdere la propria identità». Non bisogna avere paura «delle distinzioni, dell'agonismo, della risposta polemica, qualche volta anche dura». Ma non c'è niente da fare quando si persegue una politica di servilismo verso la borghesia e il suo partito: anche l'atteggiamento quotidiano, al di là di polemiche «qualche volta anche dure» non può non essere servile. La gente se n'è accorta, in particolare gli strati piccolo-borghesi, con il PCI il 20 giugno, ma provenienti dai partiti di centro. Questi strati, piuttosto che con il servo hanno preferito tornare con il padrone.

E tuttavia, non è questo il punto essenziale della «autocritica» berlingueriana. Il centro di questa «autocritica» è formulato a beneficio dei padroni, dei partiti borghesi, degli anticomunisti di ieri e di sempre. Di essi Berlinguer si lamenta per avere «slealmente» presentato il PCI come il padre del terrorismo e si autocritica per non aver saputo reagire a queste accuse «con sufficiente energia e combattività» richiamando «la prova decisiva, che è la prova dei fatti»: «mai il PCI, neppure durante il periodo fascista ha praticato qualsiasi forma di terrorismo». Berlinguer prega dunque i suoi partners borghesi di rinunciare a quegli attacchi, e in cambio si dichiara pronto a liquidare definitivamente alcuni aspetti importanti della guerra partigiana, alcuni aspetti del passato del PCI. Comprendiamo l'indignazione e l'amarezza degli ex partigiani, dei Gap e delle Sap, che vedono rinnegare la forma di lotta per cui molti di essi sono morti e tutti hanno ogni giorno rischiato la vita. Una cosa è, infatti, il terrorismo delle BR, staccato dalle masse e che ad esse vuole sostituirsi, un'altra cosa è il «terrorismo» o «arditismo» come Gramsci lo definiva, inteso come distaccamento di un esercito proletario in una situazione di lotta di classe che implica la lotta armata. Che cosa ci si può dunque aspettare dal capo di un partito un tempo comunista e che della lotta partigiana rinnega quella parte di maggiore sacrificio che è nella storia del riscatto delle masse lavoratrici?

Nel quadro di questo servilismo verso la borghesia è ridicola quella parte della «autocritica» berlingueriana che invita a differenziarsi dalla DC, ad accentuare l'aspetto della lotta nella formula equivoca «partito di lotta e di governo», a riprendere la campagna per la moralizzazione contro le «abissali sperequazioni». E' ridicola perchè, per Berlinguer, mantiene intatta tutta la sua validità la linea dei sacrifici, della pace sociale, del contenimento dei salari e delle rivendicazioni popolari, rimane valido l'accordo di governo e il suo programma. Tale accordo sarà il limite che il vertice del PCI cercherà di imporre alla propria base, ai propri iscritti, ai settori della classe operaia ad esso aderenti, per impedire che un desiderio di lotta reale trovi sbocco e si indirizzi in modo coerente contro il nemico di classe e il suo massimo partito.

Per quanto ci riguarda continueremo a mantenere vivo il dibattito con i lavoratori del PCI, con tutte quelle sezioni di fabbrica e di quartiere disposte a confrontarsi con noi su un programma concreto di ripresa delle lotte contro i capitalisti e i loro partiti.

Sostenuto da PCI e PSI

Il governo Andreotti a totale servizio della Confindustria

Il governo, utilizzando l'ormai abusato sistema dei decreti-legge, nella seduta del 26 maggio ha deliberato una nuova, pesante «stangata» fiscale e tariffaria. Il nuovo prelievo, interamente a carico dei lavoratori, prevede un introito immediato nelle casse del Tesoro di 850 miliardi derivanti dalle nuove imposte e 700 miliardi dall'aumento delle nuove tariffe. Come se non bastasse, i ministri del tesoro e delle finanze, annunciano che ben più gravi misure sono allo studio per attuare, in tempi brevissimi, entro l'inizio dell'estate, quella che ormai viene considerata la più grossa operazione di rastrellamento di denaro da parte dello stato dall'inizio della crisi economica.

Per avere un'idea della gravità delle misure che si aggiungeranno a quelle già in vigore basti pensare che il governo sta studiando di fissare i limiti salariali dei prossimi rinnovi contrattuali, imponendo di fatto una vera e propria regolamentazione del prezzo della forza lavoro che prelude a una regolamentazione di tutti i diritti sindacali strappati dai lavoratori.

La richiesta di un intervento duro e immediato del governo, che disciplinasse i prossimi rinnovi contrattuali secondo le esigenze dei padroni, era stata avanzata da Carli all'assemblea della Confindustria e successivamente da Alan Witthome, il rappresentante del Fondo monetario internazionale, che in una serie di incontri con i rappresentanti politici e sindacali aveva chiesto come condizione primaria per trattare i nuovi crediti del FMI, la garanzia della riduzione del «costo del lavoro». Ma non solo su questa misura, bensì sull'insieme del decreto-legge governativo grava la pesante ingerenza dei grandi gruppi finanziari internazionali, i quali hanno sempre usato i loro prestiti per condizionare la politica dei vari governi e per imprimere una più decisa azione contro i lavoratori e le masse popolari.

Le misure appena varate, infatti, colpiscono a senso unico i redditi da lavoro dipendente e dei consumi popolari. Aumentano in modo consistente le tariffe elettriche e ferroviarie (fino al 20%) e le imposte di bollo e si arriva a imporre misure che intaccano direttamente i salari. Infatti, il decreto del governo impone che d'ora in poi sia gli aumenti derivanti dalla scala mobile che dagli scatti di anzianità, vengano sganciati dalla retribuzione in modo che non vengano ricalcolati ai fini della scala mobile e degli scatti successivi. A onor del vero va detto che questa misura non è stata inventata da nessun ministro democristiano, ma è stata presa pari pari dal progetto di ristrutturazione del salario in fase di elaborazione da parte dei vertici sindacali. E' anche questo un anticipo delle manovre in atto per ridurre ancora più pesantemente i livelli salariali.

Il ministro Pandolfi, nel presentare alla televisione i nuovi prelievi fiscali e tariffari, ha detto demagogicamente che mai più il governo sarà fiscale se non in funzione della ripresa produttiva e del sostegno all'occupazione. Ma è il solito ritornello che ci sentiamo ripetere da sempre. Il ministro, anche questa volta, ha presentato un piano di investimenti deciso dal governo, che premia con una pioggia di miliardi soprattutto le partecipazioni statali, e in particolare l'IRI, l'ENI e l'EFIM. Ma la demagogia del governo non convince nessuno e la stessa stampa borghese appare perplessa di fronte alle scelte governative. Infatti, la situazione delle centinaia di aziende a partecipazione statale è davanti agli occhi di tutti. Immerse nei debiti fino al collo, hanno ingoiato per anni miliardi su miliardi senza che si modificasse minimamente il caos finanziario e produttivo che le attanaglia. I nuovi miliardi andranno così a finire in quel pozzo senza fine che è l'ex EGAM, della cui riorganizzazione sono responsabili l'IRI e l'ENI, che ingoia 400 miliardi l'anno solo per distruggere importanti risorse come le miniere, o alla GEPI o alla stessa ENI che ogni anno accumula centinaia di miliardi di debiti e che nei suoi piani di ristrutturazione prevede altri massicci licenziamenti. Per non parlare del settore siderurgico, dove la concorrenza internazionale sta riducendo le aziende del gruppo IRI a un drastico ridimensionamento della produzione, alla conseguente minaccia di nuovi licenziamenti.

I nuovi finanziamenti non sono quindi funzionali al rilancio produttivo e al potenziamento dell'occupazione, ma al malgoverno democristiano, agli intrallazzi e alle ruberie degli uomini di questo partito messi a dirigere centinaia di enti e aziende di stato, al sottogoverno e alle faide di corrente dei vari ministri, sottosegretari e onorevoli. Mentre le masse lavoratrici continuano a pagare interamente il peso della crisi, gli ingenti capitali estorti da un sistema fiscale borbonico quale è il nostro, si dimostrano inutili a risanare una economica ormai ingovernabile. I piani di settore tanto strombazzati si rivelano pezzi di carta privi di valore, completamente slegati dalla realtà produttiva, come pure i vari piani a lungo e medio termine, chiacchiere estemporanee che dimostrano l'impossibilità strutturale dell'economia di essere programmata. Siamo così di fronte a un governo e a un intero sistema che vive furbescamente di espedienti e di debiti, debole con i forti e forte con i deboli, che ogni giorno svende alle centrali imperialistiche un pezzo della nostra indipendenza nazionale, che ogni giorno studia come spremere fino all'osso le masse lavoratrici e popolari.

Le ultime interviste di Lama e Trentin

Per quanto tempo i crumiri rimarranno nel sindacato?

Le dichiarazioni rilasciate ai quotidiani di questi ultimi giorni («l'Unità» e «La Stampa» - il giornale della FIAT è ormai diventato una tribuna per condurre il dibattito sindacale) di Trentin e Lama, sono la riprova di come la disciplina nel sindacato non esista, è come se questi dirigenti fossero al di sopra delle parti. Per costoro la disciplina dell'organizzazione non conta.

Questo metodo delle dichiarazioni ai giornali e delle successive rettifiche che vengono fatte, poichè tra i lavoratori si scatena il dibattito e le reazioni, è entrato nel costume dei vari Lama e Trentin. La tattica dell'avanzamento e del ritiro di questa o quella proposta è tesa a creare più confusione e disorientamento possibile, in modo da far sentire agli operai un senso di impotenza di fronte alla irraggiungibilità di questi capi.

D'altra parte gli stessi esponenti della «sinistra sindacale», che urlano disperati di fronte a queste dichiarazioni, nel loro inconcludente verbalismo stanno al gioco. E mentre sembrano decisi a dar battaglia sui metodi e sui contenuti, si allineano e votano assieme documenti antioperai, come all'EUR, aspettando ringhiosi (si fa per dire) le prossime dichiarazioni che gli permettano un po' di pubblicità.

La battaglia per i rinnovi contrattuali è aperta, ci sarà un braccio di ferro tra la posizione dei vertici del sindacato e le necessità delle masse lavoratrici. I vertici si preparano ad affrontare la situazione nel modo migliore possibile per loro: la demagogia, la falsità e il terrorismo psicologico.

E così parlano di obiettivi dei precedenti contratti non raggiunti, di nuovi «obiettivi» da raggiungere, quale ad esempio la riforma della struttura del salario, ecc. Il tutto condito con una fraseologia mistificatoria, quale per esempio l'obiettivo di eliminare l'operaio-macchina per realizzare il produttore cosciente. Come? Con l'esercizio del potere economico e politico della classe operaia? Certo no! Con la mobilità, con la funzione di incentivazione delle categorie, con parametri salariali «più articolati».

L'idea centrale però è quella di recuperare «il pieno governo della forza-lavoro» per poter passare all'allargamento della base produttiva. Queste cose ci sembra di averle già sentite da qualche altra parte, forse da Carli? Solo che Carli invece di parlare di forza-lavoro, parla di «governabilità delle imprese». Ed è in questa ottica che si pongono i capi sindacali, nell'ottica di governatori della classe operaia, nell'ottica di «banchieri di uomini» come li definiva Gramsci, che si servono del loro prestigio e del posto raggiunto per soddisfare le ambizioni personali, per sentirsi applaudire dalla «bella società», dagli Agnelli, Fanfani e personaggi vari. Essi trattano gli operai come merce di scambio, in cambio di riconoscimenti morali sociali e altro offrono i sacrifici dei lavoratori.

In realtà uomini come Lama e Trentin finiscono per diventare dei servi sciocchi della borghesia. Vogliono il controllo degli investimenti ma in cambio non ottengono che cadere nel ridicolo, quando chiedono ad esempio, di fronte al fallimento del controllo sugli investimenti, la partecipazione del sindacato alla politica degli investimenti.

E vorrebbero far passare queste cose come un maggior potere della classe operaia nel decidere le scelte di politica economica. E questo ruolo di «salvatori della patria» se lo assumono fino in fondo collaborando con il padronato a creare una situazione in cui sia possibile «utilizzare diversamente gli impianti sia in settori in crisi, sia in imprese in espansione che hanno bisogno di ingenti investimenti da ammortizzare il più rapidamente possibile...». E' questo il ruolo maturo che deve dimostrare la classe operaia, come dicono Lama e Trentin?

Nessuna politica che neghi il diritto della classe operaia di battersi fino in fondo, per strappare quanto più è possibile al capitalista e mantenere ben salde le conquiste maturate, può essere difesa dai lavoratori. Questo i vertici lo sanno e sanno anche che per far passare la linea dei sacrifici bisogna distruggere il dissenso, disperdere la organizzazione e restringere la partecipazione. Solo se gli operai saranno delusi e disorganizzati il paese potrà «uscire dalla crisi» nel senso che danno Carli e Agnelli a questa parola.

Prende forza la combattività operaia

Quarantamila tessili a Roma contro licenziamenti, cassa integrazione e lavoro nero

Tante operaie in piazza non si vedevano da tempo. Venerdì 26 maggio le vie di roma rimbombavano di slogan contro i licenziamenti, la disoccupazione, il lavoro nero. Erano gli operai tessili in sciopero. E quando parliamo di lavoratori tessili, parliamo di un settore in cui il 40% sono donne e se aggiungiamo il lavoro nero esse sono molte di più.

C'erano timori nelle fabbriche nei giorni che precedevano lo sciopero e la manifestazione nazionale: un risultato positivo non poteva darsi per scontato, vari fattori facevano dubitare su una risposta di massa. La divisione e lo spezzettamento con cui si sono condotte le vertenze in difesa del posto di lavoro, l'immobilismo dei vertici sindacali, i pochi risultati ottenuti, in molti operai vi era la preoccupazione che tutto ciò avesse portato tra i lavoratori un senso di impotenza e passività. Invece le operaie e gli operai tessili sono scesi in piazza a ricordare in massa la loro realtà: 100mila posti di lavoro in meno dal '75 ad oggi di cui ben 40mila persi nel '77, 120mila lavoratori in cassa integrazione, 400 fabbriche chiuse, 600.000 donne che gravitano nella fascia del lavoro nero e 40mila posti di lavoro in meno si prevedono per quest'anno.

«L'esercito italiano veste lavoro nero» era uno dei cartelli che denunciava la gestione delle commesse pubbliche date dallo Stato al lavoro clandestino. Le lavoranti a domicilio sottoposte a duplice ricatto: iscriversi alle liste del domicilio e ricevere meno soldi a pezzo (che il padrone si trattiene per gli oneri sociali, secondo la legge) o rimanere clandestine e sottostare al ricatto del mediatore sempre e comunque pur di tirare avanti, di questi problemi hanno potuto parlare e discutere con altri operai, hanno posto l'esigenza che i Consigli di Fabbrica si facciano carico anche del problema del lavoro a domicilio ed esercitino un controllo reale sul lavoro nero. E' stato importante per queste operaie che non hanno mai la possibilità di vedere la fabbrica, gli operai, di discutere collettivamente, vedere che la classe operaia esprime tanta forza e decisione.

«Autoregolamentazione»: primo passo per colpire il diritto di sciopero

Sulla regolamentazione dello sciopero l'ormai rituale intervista di Lama, è stata questa volta preceduta da un documento della CISL, apparso sui periodici e sulla stampa d'informazione. La presa di posizione del sindacato democristiano è stata fatta circolare a conclusione del seminario di Ariccia tenuto dai vertici della Federazione unitaria e ha così avuto la funzione di costituire un punto di riferimento nel dibattito in vista del direttivo di giugno e nello stesso tempo di strumento per forzare sulle contraddizioni manifestatesi su questo tema all'interno della CGIL.

Le posizioni espresse da Lama al quotidiano di Agnelli («credo nell'autoregolamentazione, in un codice di comportamento che fissi con preavviso adeguato la data, ne dia informazione, nei settori pubblici e precisi anche la durata e i limiti». «In alcuni settori di vitale importanza si può arrivare alla precettazione») sono la conferma che l'operazione è pienamente riuscita, che la spregiudicatezza della CISL, presentatasi demagogicamente negli ultimi tempi con una vernice di sinistrismo antigovernativo, è stata premiata con un'ulteriore garanzia di fedeltà dei vertici CGIL alla logica e alle esigenze del profitto.

La CISL dice di non volere un intervento legislativo che limiti il diritto di sciopero. Tale iniziativa, patrocinata invece da 146 deputati democristiani tra cui Scalia, avrebbe il difetto di acuire le contraddizioni con la base operaia, si presenterebbe per il sindacato come una svolta troppo radicale rispetto al recente passato e tale da provocare pericolose reazioni. La CISL è, come Lama, per l'autoregolamentazione: un codice di comportamento concordato a livello della Federazione unitaria e poi «calato» nelle singole categorie. Ma lo sforzo maggiore del sindacato democristiano consiste nell'individuazione degli strumenti attraverso cui rendere vincolanti per tutti i lavoratori, iscritti o non iscritti ai sindacati, appartenenti o non a frange di sindacalismo autonomo, le regole così elaborate. L'obbligatorietà delle norme antisciopero non dovrebbe essere affidata solo alla forza e all'iniziativa del sindacalismo «unitario», nel disegno della CISL si vuole ridare fiato (rendendolo meno oppressivo però!) a tutto l'armamentario antisciopero previsto dal codice Rocco e mai abrogato dalla lungimirante borghesia italiana. In sostanza i lavoratori che non si attenessero alle disposizioni confederali non dovrebbero più essere considerati da magistratura e padronato «lavoratori in sciopero» e quindi potrebbero essere oggetto di precettazione (di cui parla anche Lama) o incriminati per abbandono collettivo di pubblico servizio, colpiti da sanzioni disciplinari o col licenziamento.

Quanto al contenuto del «codice» vi è un minore sforzo di novità tecnica e non si è fatto altro che rovistare nel vecchio armamentario della magistratura e dei prefetti, che anche senza il permesso della CISL e di Lama hanno in questi anni continuato a precettare e a denunciare, e nel patrimonio ideologico corporativo cislino e democristiano che in materia ha una inveterata tradizione che va dalla costituente a Rubinacci nel '52, per giungere fino alle proposte di Fanfani del 1970. Individuazione degli organi competenti a proclamare lo sciopero, obbligo del preavviso, obbligo di trattativa preventiva allo sciopero e in caso di fallimento forme di arbitrato o di conciliazione, comunicazione agli utenti, modalità di esercizio e per alcune categorie esclusione totale dello sciopero e sua sostituzione con altre forme di lotta, divieto di sciopero in particolari periodi e «comandata» per gli addetti alle attività indispensabili.

Strumenti questi che la classe operaia ben conosce perchè, corrispondendo ad una linea di tendenza nell'imperialismo, li ha sperimentati sulla propria pelle (come in Inghilterra con la legge Carr varata dai laburisti e poi abrogata sotto la pressione operaia) o perchè ancora oggi ne sopporta le conseguenze (il Taft-Harley act e leggi successive negli USA, utilizzate anche di recente per stroncare lo sciopero dei minatori). In particolare l'obbligo della trattativa, della conciliazione e del preavviso hanno come fine quello di rimandare a tempi lunghi qualsiasi sciopero, di escludere lo sciopero di protesta o quello politico (riconosciuto come diritto dei lavoratori persino dalla Corte Costituzionale nel '74) di «ridurre lo sciopero all'episodica vacanza, incapace di disorganizzare la produzione e di incidere realmente sui profitti padronali, ossia non tale da smuovere con efficacia la resistenza degli imprenditori» (come sosteneva la CGIL nel 1971 commentando la legge antisciopero inglese).

Secondo una pratica ormai consolidata dalla borghesia italiana, l'attacco alla classe operaia parte dai pubblici servizi. All'inizio del secolo furono gli scioperi dei ferrovieri i primi ad essere colpiti dall'ondata repressiva che si servì proprio della campagna contro chi turbava un «settore vitale per il paese» per collaudare una pratica di repressione che venne immediatamente estesa a tutta la classe operaia. Così alla Costituente i comunisti dovettero battersi duramente contro le tesi democristiane, che proprio partendo dallo sciopero dei dipendenti pubblici, cercavano di fare spazio ad una più generale limitazione al diritto di sciopero. In quella occasione fu proprio Di Vittorio a ricordare che «il divieto di sciopero per qualsiasi categoria di lavoratori è una mutilazione della personalità e incompatibile con il principio delle libertà del cittadino e si riallaccia piuttosto a quello del lavoro forzato, che presuppone una condanna. Il divieto di sciopero in qualsiasi servizio, infine, formerebbe delle categorie di minorati, privati di determinati diritti, che sono riconosciuti ad altri cittadini», così le proposte fatte dalla DC, è opportuno ricordarlo a certi revisionisti che pretendono di incarnare la legalità costituzionale, non trovarono collocazione alcuna nella costituzione repubblicana.

Il settore pubblico e dei pubblici servizi sono dunque storicamente il banco di prova dei disegni antioperai della borghesia che, è bene sottolinearlo, non si fermano oggi a colpire lo sciopero, ma mirano ad imporre le scelte della borghesia rafforzando il monopolio sindacale delle tre confederazioni e ciò che più conta per il padronato il monopolio della loro attuale linea politica tutta centrata sulla compatibilità con il profitto e le leggi della produzione capitalistica. Secondo i progetti di autoregolamentazione, infatti, gli unici scioperi legittimi saranno quelli proclamati dagli organi statutari della Federazione unitaria e del movimento sindacale «riconosciuto» (vedi anche le proposte fatte dal PCI nell'ultimo numero di Rinascita): non vi sarà spazio per nessuna iniziativa della classe operaia che cerchi di sconvolgere con la lotta le linee concordate fra padronato, governo e burocrazie sindacali. La scissione fu l'arma della borghesia per cercare di spezzare la direzione comunista del movimento sindacale. Il riconoscimento del monopolio sindacale è oggi lo strumento per rafforzare la direzione borghese tra i lavoratori. Il cerchio si chiude dimostrando ancora una volta come i singoli aspetti di una politica non siano separabili gli uni dagli altri. Trent'anni fa i dirigenti comunisti della CGIL combatterono contro ogni limitazione del diritto di sciopero perchè si sentivano dirigenti del sindacato della classe operaia, contrapposta ai padroni non solo nella produzione e sul piano degli interessi economici, ma portatrice di un nuovo modo di produrre e di un nuovo ordine economico e sociale. Difendendo l'arma dello sciopero essi difendevano contro gli attacchi della borghesia l'autonomia della classe operaia e la salvaguardavano dalla subordinazione a qualsivoglia «interesse collettivo», proprio perchè è il proletariato che esprime gli interessi generali e di progresso di tutta la società.

Le «divergenze» fra Carli e Lama

Perquisizioni alla «Sclavo» di Siena

Intimidazioni poliziesche contro i delegati operai

Il clima di sospetto introdotto nel paese sotto la veste del dovere «democratico» di sorvegliare e denunciare come fiancheggiatori coloro che mantengono una coerente posizione di lotta ha prodotto frutti molto magri per il potere borghese.

La classe operaia non solo rifiuta di «farsi Stato» ma protesta con energia contro i tentativi di linciaggio e di provocazione che tendono a colpire i lavoratori avanzati che si battono in prima fila per la difesa dei propri interessi di classe. Falliti i tentativi di costituire squadre di sorveglianza e commissioni di controllo sono state incoraggiate le denunce anonime, anche attraverso montature grossolane e ridicole laddove è stato possibile: incriminazioni per «incitamento all'odio di classe» nei confronti di radio private, denunce ed inchieste nei confronti di chi parla pubblicamente contro i sistemi di repressione, campagne di denigrazione e di isolamento. Gli episodi che si susseguono in vari posti di lavoro e in varie località sono numerosi. Dalla sospensione e dalle inchieste nei confronti di insegnanti a Milano, Sesto Fiorentino, Cosenza, alle provocazioni e montature in varie fabbriche. Le perquisizioni e i rastrellamenti condotti contro operai e studenti additati dalle autorità scolastiche e dai dirigenti delle aziende come elementi pericolosi si susseguono a catena. Un ultimo esempio recente è accaduto a Siena, alla Fabbrica di medicinali «Sclavo», dove alcune lavoratrici sono state denunciate, prelevate dal lavoro dalla polizia, perquisite e interrogate con il pretesto di un misterioso volantino terrorista trovato incollato ad un muro vicino alla guardiola dei custodi.

Gli operai della fabbrica che hanno ben compreso la montatura hanno immediatamente scioperato contro il grave atto poliziesco che colpiva direttamente membri del Consiglio di fabbrica. Gravi interrogativi pesano sul ruolo giocato in questa vicenda dalla DC e dal PCI che attraverso alcuni responsabili hanno cercato di fomentare le accuse e tentato di giustificare la provocazione. Agli occhi dei lavoratori questo comportamento è apparso subito per quello che è, un insulso tentativo di mettere a tacere con una campagna di paura il fermento di protesta che si diffonde nella coscienza di tutta la classe operaia. Tanto più che, essendo chiaramente privo di ogni minimo motivo reale, la campagna di denuncie diretta con precisione verso elementi attivi nel sindacato in aperto contrasto con la linea di cedimento dei vertici, risulta evidente il ruolo squallido che con la loro denigrazione i dirigenti revisionisti svolgono non solo nell'approvare ma anche nell'indirizzare le provocazioni poliziesche. Cresce negli operai di tutte le fabbriche di Siena la coscienza che solo liberandosi dell'usurpazione e della posizione di provocazione di questi elementi che sono legati alle forze politiche più corrotte della città, sarà possibile dare pieno sviluppo alla coscienza operaia ed esercitare un ruolo di avanguardia quale quello che si rende urgente per combattere con efficacia il fascismo ed ogni tentativo autoritario.

Redazione di Siena

Demagogia degli investimenti Fiat

E' sembrato un annuncio clamoroso quello di Agnelli di investire 540 miliardi nel Mezzogiorno, allargando l'occupazione per 5835 persone. I mezzi di informazione, oltre a dare notevole risalto alla notizia, hanno presentato il programma Fiat come piano coraggioso contro la crisi. Naturalmente questi «massicci» investimenti non potevano che trovare accoglienze favorevoli dai vari partiti e da Andreotti, a cui Agnelli aveva riservato l'onore di avvertirlo per primo. Costoro stanno presentando queste prossime assunzioni come il risultato della politica dei sacrifici. Si tenta di far credere che con i soldi rastrellati con le tasse, gli aumenti delle tariffe dei prezzi, si permette il potenziamento del capitale che utilizzerà questi soldi per investire; così pure con la politica dei bassi salari, l'accettazione della mobilità, la chiusura di una fabbrica non competitiva, l'aumento del ritmo e della produttività in generale.

I circa seimila posti di lavoro fanno parte, quasi nella loro totalità, di impegni strappati con dure lotte dai lavoratori del gruppo Fiat, e sanciti nei vari accordi sindacali, ultimo quello dello scorso anno firmato dopo duecento ore di sciopero. Eppure Agnelli ha presentato il piano di investimenti come «una prova di fiducia», come il frutto del capitale accumulato e che deve necessariamente continuare ad essere accumulato per potere essere reinvestito. Con demagogia promette posti di lavoro e intanto chiede più produttività, più sfruttamento della forza lavoro e... di avere fiducia in lui, nel capitale.

A varie riprese la Fiat ha ritirato e riproposto gli impegni assunti con gli accordi sindacali, per cui viene da chiedersi perchè oggi con tanto vigore Agnelli ripresenta il piano di investimenti come «una sfida»? Il disegno di Agnelli è chiaro: ottenere per il piano di investimenti notevoli finanziamenti dallo Stato.

Il segretario della UIL Benvenuto, associandosi alle reazioni positive e alle «espressioni distese e sorridenti» di Lama e Carniti, dice che quella della Fiat è «un'inversione di rotta» e che «si potrà stabilire un maggiore utilizzo degli impianti con un sistema di orari di lavoro più elastico, con turni, scorrimento e sabati lavorativi da recuperare». Questo Lama sa che Agnelli con la sua demagogia cerca solo di attingere dalle casse dello Stato; sa che i lavoratori della Fiat come le popolazioni meridionali non credono a promesse fumose, ma solo nella forza della loro unità e lotta, eppure unendosi al coro dei partiti borghesi, della stampa, ecc., vuole ingannare la classe operaia, facendo credere che i sacrifici pagano con nuovi posti di lavoro e che è necessario aumentare la produttività.

Si vorrebbe far credere che gli interessi dell'operaio e gli interessi del capitale sono gli stessi; ma un aumento della produttività capitalista, una continua politica dei sacrifici, non vogliono dire altro che un aumento del lavoro accumulato sul lavoro vivente, un accrescimento del dominio della borghesia sulla classe operaia. Tutti i posti di lavoro creati nelle zone meridionali dalla Fiat sono sempre stati finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno o con crediti agevolati a tassi irrisori. E' danaro pubblico che è stato regalato al capitale privato e non utilizzato per le imprese statali. La Fiat bussa ancora alle casse dello Stato, non bastano i soldi derivati dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, vuole ancora appesantire il deficit del bilancio pubblico, tanto sa che per colmare il disavanzo ci pensa il governo Andreotti con stangate o stangatine contro le masse popolari. Non è un caso che Agnelli chieda oggi denaro pubblico, dopo essersi opposto alla costruzione del centro siderurgico di Gioia Tauro.

Si vogliono far passare i probabili nuovi posti di lavoro come uno sviluppo dell'occupazione, eppure la realtà è completamente diversa, i dati Istat parlano di continuo calo dell'occupazione, basta pensare che il solo reintegro del turn-over nel gruppo Fiat, che non viene attuato, in un anno raggiunge la cifra proposta da Agnelli per la nuova occupazione in Meridione. La Fiat vuole solo utilizzare ed ampliare quelle fabbriche al Sud che producono per l'esportazione. E' lo stesso Agnelli che lo ha riferito presentando il piano di investimenti. Quindi tutto è subordinato ai finanziamenti statali.

Più ancora la Fiat muovendosi come gruppo monopolistico internazionale, per creare lo stabilimento di valle di Sangro, si associerà ad una ditta straniera e utilizzerà anche le agevolazioni di legge fatte per il capitale straniero che investe in Italia.

La farsa del processo Lockheed

Il quadro di un sistema dove non si distinguono i corruttori dai corrotti

Nulla sfugge alle robuste e voraci mandibole di corruttori e corrotti: dai tabacchi al petrolio, dagli aerei ai prefabbricati, dagli appalti ai finanziamenti, tutto passa per le maglie sempre più fitte di quella ragnatela di corruzione, di clientele che copre l'intero paese ed è parte fissa del modo di governare di ogni apparato e settore pubblico e privato. Di queste maglie ciascun burocrate e servo del capitale raccoglie la sua parte grande o piccola, la sua tangente.

Lo «scandalo Lockheed», da questo punto di vista, non è affatto dissimile da altri già venuti alla luce o ai tantissimi, grandi o piccoli, mai scoperti. Tra le righe dell'inchiesta parlamentare e nelle pieghe del processo burla che si trascina in modo grottesco davanti alle austere toghe cinquecentesche dei giudici costituzionali, emergono, si sfumano e ricompaiono continuamente i protagonisti della malversazione. I nomi, certo, vengono il più delle volte coperti attentamente e scrupolosamente da tutti, in piena obbedienza alla legge fondamentale di ogni tipo di mafia: l'omertà. Ma non per questo i contorni dei personaggi non si definiscono con sufficiente chiarezza richiamando continuamente nomi già a suo tempo rivelati da quella stampa che ha adeguatamente fiancheggiato gli sviluppi dello scandalo per conto di ben noti gruppi finanziari italiani ed americani: ci sono un po' tutti, dalle massime cariche dello Stato a intraprendenti e altolocati uomini della Roma «bene», fino a «chiarissimi» professori universitari, a funzionari grandi e piccoli delle burocrazie di Stato e della finanza, a bancarottieri di professione.

I nomi sono oggi mascherati a stento (ma non abbastanza) sotto pittoreschi nomignoli nella malalingua dei corruttori americani. Alcuni sono formalmente alla sbarra: i ministri Gui e Tanassi, il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica Fanali, ed altri, tutti a rappresentare il ruolo di imputati di una farsa in corso. Ma i pesci più grossi sono ancora per lo più coperti dall'omertà. La stampa fece all'epoca il nome di Mariano Rumor, allora presidente del consiglio (il famoso «Antilope Gobler») che non è sul banco degli accusati, ma è significativamente affondato nella melma democristiana, costretto a lasciare il passo ad altri meno scopertamente compromessi in ruberie di Stato. Si è parlato allora, e ancora si parla, anche di Giovanni Leone, presidente della Repubblica, e della sua intraprendente famiglia. Neanche lui è sotto processo, ma il suo nome ritorna continuamente attraverso le sue intime amicizie d'affari con i mediatori come Lefebvre o i banchieri d'assalto come Cacciapuoti, o attraverso assegni per centinaia di milioni che coinvolgono la sua consorte, o ancora, attraverso gli attacchi scoperti di uomini politici come La Malfa e di giornali come «La Stampa» di Agnelli.

E con loro tanti e tanti altri. Non manca, evidentemente, nemmeno il repubblichino di Salò, Camillo Crociani, passato con disinvoltura, grazie a simili amicizie ai vertici delle partecipazioni statali e della finanza con la compiacente copertura e la connivenza non soltanto di reazionari del suo tempo. Con ben maggiore chiarezza, invece, emergono, dal processo burla i meccanismi della corruzione. Con la sfrontatezza di chi sa di poter contare su sicure protezioni e di non rivelare nulla di anormale si chiarisce come il pagamento di tangenti fortissime e di bustarelle di ogni tipo, sia la prassi assolutamente normale per qualsiasi fornitura, appalto o rapporto con l'amministrazione dello Stato, sino ad affermare che chi corrompe non commette reato perchè si adegua soltanto ad una prassi esistente e inevitabile.

I revisionisti del PCI, pur preoccupati di non calcare la mano contro la DC, non si sono smentiti nemmeno in questa circonstanza e si sono dati da fare per accreditare, anche in vista del referendum sull'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti parlamentari, le proprie illusioni e i propri falsi obiettivi di pretesa moralizzazione: «altri tempi, altre leggi» questo è il motto, come se il capace stomaco dei ladri di Stato non fosse in grado di digerire ben altro, come se fosse possibile eliminare con una legge e un po' di moralismo uno dei metodi principali di governo della borghesia che essi stessi, non di rado, hanno sperimentato o anche qua e là già praticato.

Noi, per parte nostra, sappiamo che la corruzione è uno dei pilastri insostituibili del potere borghese e che si concretizza in una rete fittissima di clientele e complicità di ogni sorta, che costituisce il miglior cemento che tiene insieme tutta la struttura di oppressione e di sfruttamento, che è non solo salario dei servi del capitale, ma è esso stesso condizione del profitto.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno

Tre mesi di lotta alla Metallotecnica Sarda

Coordinamento dei Consigli di fabbrica e legame con le popolazioni della zona per affermare una direzione proletaria

La Metallotecnica Sarda è una fabbrica di circa 800 dipendenti, con un'attività prevalentemente di appalto. Quando essa ha deciso di licenziare 350 operai, adducendo la causa della carenza di commesse di lavoro gli operai sono passati subito all'occupazione dello stabilimento fino al reintegro di tutti i licenziati. E' una battaglia che fin dalle prime schermaglie si preannuncia lunga e difficile. La necessità di impegnare tutta la zona nella lotta è il primo e più importante compito che i Consigli di fabbrica del bacino industriale di Portovesme devono risolvere. E' fondamentale far quadrato attorno alla Metallotecnica Sarda unendo tutte le forze per respingere un attacco che se all'apparenza tende a colpire una sola fabbrica, nella sostanza vuole colpire tutta la zona, tentando di infliggere una pesante sconfitta ad una classe operaia che fin dalla fase di costruzione degli impianti industriali, ha dimostrato una grossa volontà e capacità di lotta.

Superando gli steccati delle singole fabbriche ed evitando di impostare la lotta sulla difensiva, i Consigli di fabbrica della zona elaborano una piattaforma di attacco che, oltre a respingere i licenziamenti, mette in discussione tutto l'assetto economico-produttivo della zona industriale, quale risultato di una politica di tipo colonialista voluta dal capitale che vuole i poli industriali della Sardegna finalizzati alla trasformazione di materie prime importate dall'estero. I Consigli rivendicano nuovi posti di lavoro insieme ad una inversione di tendenza che veda privilegiare le iniziative industriali legate alle risorse locali. Rivendicano la valorizzazione di queste risorse, nello specifico del carbone e dei minerali non ferrosi, che significa nel concreto rendere meno precari i posti di lavoro e al tempo stesso sviluppare una coerente battaglia per l'indipendenza nazionale, svincolando l'economia del nostro Paese dal peso che le multinazionali, i monopoli, ed in particolare l'imperialismo americano, esercitano, sottomettendo l'Italia oltre che economicamente, politicamente, militarmente e culturalmente.

Il problema dell'unità della classe e del suo rapporto con le popolazioni della zona viene posto e risolto con una piattaforma che, partendo dalle esigenze reali degli operai, li organizzi con la convinzione che la giustezza degli obiettivi deve andare di pari passo con la lotta dura e organizzata. Chiunque in fabbrica vive e si trovi a lottare sa che gli atteggiamenti tipici dei burocrati sindacali e degli uomini del PCI è, da una parte, di contrapporre a problemi semplici e concreti grandi elaborazioni di piani di sviluppo, in una gara di emulazione al migliore «programmatore», e dall'altra, di ridurre i problemi dell'organizzazione e della lotta a piagnistei, a documenti di protesta, a Conferenze di produzione e rapporti con le istituzioni democratiche e gli Enti locali.

Un lavoro particolare è stato fatto verso i disoccupati, quali alleati naturali della lotta della classe operaia contro i licenziamenti e per l'occupazione. Assemblee comuni, lotta comune con i picchettaggi contro lo straordinario ed impegno ad organizzare insieme l'occupazione della Consal (una fabbrica da tempo costruita e non ancora entrata in produzione) sono stati i momenti più significativi di questo rapporto.

Un'impostazione di classe ricca e articolata, ha permesso che la lotta degli operai della Metallotecnica e della zona conoscesse momenti esaltanti di grande tensione e mobilitazione, ultimo quello che ha permesso di respingere il provvedimento di sgombero della fabbrica ordinato dalla magistratura. Tutto questo è avvenuto prima che le Confederazioni prendessero in mano le sorti della trattativa in sede ministeriale e che incominciasse il gioco snervante dei rinvii e dei ricatti verso gli operai già segnati dalla stanchezza di una lunga lotta.

Alla Metallotecnica Sarda, una fabbrica all'estrema periferia industriale di un'Italia in piena crisi economica, una fabbrica del Mezzogiorno, di quel mezzogiorno di cui si annuncia il decollo economico con piani speciali di investimento, oggi Pianelli propone la cassa integrazione per 300 operai. Dopo tre mesi di lotta i burocrati del sindacato non sanno fare altro che proporre la sua accettazione. Investimenti al sud, occupazione al sud - urla Lama nei comizi di piazza, ne parla Benvenuto con un giornalista de la «Repubblica» - fiumi di parole, fiumi di inchiostro, una marea di promesse. D'occupazione al sud parlavano anche i burocrati di turno che annunciavano agli operai della Metallotecnica Sarda l'applicazione della legge 501, ovvero della cassa integrazione speciale per uno e forse più anni.

Lo scontro con le posizioni dei revisionisti e delle burocrazie sindacali avviene quindi subito, non tanto sugli obiettivi, dove pure si manifestano divergenze, ma soprattutto sul modo di condurre e gestire le lotte. Sotto la spinta del nostro Partito, presente nei Consigli e punto di riferimento degli operai della zona, si affronta il problema della costruzione del Coordinamento interfabbriche, che permetta di centralizzare la direzione della lotta di tutte le fabbriche della zona. Gli operai spingono in questa direzione, costringendo, almeno sul piano formale, tutti ad accettare la costituzione del Coordinamento. Ma a questa unanimità segue una pratica completamente opposta e, già al momento della sua costituzione ufficiale, il Coordinamento è fatto oggetto di boicottaggi soprattutto da parte dei revisionisti che, vista la impossibilità di assicurarsene il controllo, si sottraggono ad ogni impegno diretto nella segreteria, con la riposta speranza che questo fatto stesso impedisca il suo funzionamento.

Ma i nostri compagni, eletti nella segreteria, non si tirano indietro e accettano la sfida e, dopo aver attaccato le posizioni antiunitarie e disfattiste, si mettono al lavoro con la consapevolezza che il sostegno degli operai è la migliore garanzia di successo.

Tutti gli sforzi del Partito sono tesi ad unire gli operai, orientarli e condurli all'azione in modo organizzato. Tuttavia, se l'unità della classe si dimostra un obiettivo necessario e raggiungibile, non altrettanto semplice è il compito di contrastare le manovre di divisione e di smobilitazione operante dei revisionisti e dei burocrati sindacali che si oppongono tenacemente alla stesura della piattaforma, soprattutto nella parte che prevede la centralizzazione in un'unica impresa a partecipazione statale per gli operai degli appalti, con la conseguente cacciata dei padroni privati, onde superare la divisione e la concorrenza tra gli stessi operai influenzati oggettivamente dalla concorrenza tra i padroni, che determina una condizione di estrema debolezza. Dietro la cortina dei discorsi dei revisionisti si cerca di nascondere la volontà politica di difendere la proprietà privata in ossequio alla quale gli interessi degli operai devono essere subordinati.

Il Coordinamento interfabbriche si dimostra, nonostante certi limiti, in grado di assolvere ai suoi compiti, organizzando assemblee nelle fabbriche e manifestazioni, fino a coinvolgere le popolazioni mediante assemblee popolari nei paesi, al fine di allargare sempre più il fronte di lotta. Anche in questo campo il Partito, partendo da un punto di vista di classe, ha sempre combattuto la posizione del PCI, impostando l'alleanza con gli organismi del territorio, senza rinunciare mai all'autonomia della classe operaia, non perdendo mai di vista il problema della direzione politica del movimento che, per essere vincente, deve essere egemonizzato dal proletariato.

Redazione di Cagliari

Emancipazione della donna e costruzione del socialismo

Il 1. Giugno si tiene in Albania l'8. Congresso dell'Unione delle Donne Albanesi, è presente una delegazione delle donne rivoluzionarie italiane.

L'Unione delle Donne Albanesi terrà, con inizio al 1. giugno, il suo 8. Congresso. E, quella del Congresso, una data importante per le donne albanesi e per le donne progressiste, antifasciste e comuniste di tutto il mondo: è un momento di bilancio, di valutazione, di programmi per il futuro. Le donne albanesi stanno dimostrando come la questione dell'emancipazione e della liberazione della donna sia strettamente legata all'emancipazione dallo sfruttamento all'instaurazione della dittatura del proletariato e stanno dimostrando come questa sia la base per portare avanti vittoriosamente, nel socialismo, la loro totale emancipazione. Il Partito del Lavoro d'Albania ha aiutato ed educato le donne in una lotta ideologica serrata contro il conservatorismo, retaggio della vecchia società e contro il liberalismo.

Anche noi approfitteremo di questo Congresso per imparare dalle donne albanesi, conoscere meglio i problemi che esse hanno posto e vanno via via risolvendo, aiutati anche dalla presenza di una rappresentante delle donne rivoluzionarie italiane, la compagna Elena De Rocco, al Congresso dell'Unione Donne d'Albania.

Vogliamo qui brevemente ricordare che la donna albanese precedentemente alla rivoluzione socialista praticamente non esisteva come entità sociale, valeva anzi, secondo un detto di allora «poco più di un asino, poiché l'asino mangia il fieno e la donna il pane». Quella donna albanese è morta e sepolta, oggi c'è l'operaia, la cooperativista, la dottoressa, la donna si è affermata al pari dell'uomo in tutti i campi. Prendiamo ad esempio il problema della scolarizzazione. E' stato questo un tema molto discusso in Albania: si diceva infatti: un passo decisivo è inserire la donna nella produzione, ma questo non basta, se la donna non acquisisce anche tutte le conoscenze tecnico-scientifiche che ha l'uomo di fatto rimane subalterna, svolge lavori non specializzati e così via, non ha quindi oggettivamente le stesse possibilità dell'uomo. Questo problema fu risolto dal Partito del Lavoro d'Albania con una vasta campagna di scolarizzazione: anche per la donna vi è la scuola dell'obbligo che dura otto anni, le donne poi costituiscono il 51% degli studenti nelle scuole secondarie e sempre nelle scuole secondarie il 42% degli studenti lavoratori. Il livello d'istruzione delle donne tra il 7. congresso dell'UDA e questo 8. congresso si è ulteriormente elevato, infatti, mentre nel '73-'74 le donne costituivano il 48% degli studenti nelle scuole secondarie e il 33% in quelle superiori, oggi esse sono nelle scuole secondarie al pari con i ragazzi e in quelle superiori il 45% degli studenti. Ciò è stato frutto di un lavoro capillare per far penetrare l'insegnamento secondario anche nelle campagne.

Grazie al lavoro svolto, particolarmente dal Partito del Lavoro d'Albania, il numero delle donne con posti di responsabilità nei vari settori dello Stato e del Partito stesso è aumentato. Ogni conquista del lavoro produttivo, della cultura, dell'arte albanesi oggi sono frutto anche del lavoro e della partecipazione delle donne. Ben diversa è la realtà dei paesi capitalistici come il nostro dove la gran parte delle donne vengono relegate in casa oppresse dalla società e sottomesse all'uomo, lasciate nell'isolamento e nell'ignoranza.

La proposta dell'UGCd'I sui circoli giovanili

Tradurre l'associazionismo in politica rivoluzionaria

Non appiattire ma indirizzare l'entusiasmo e lo spirito d'iniziativa dei giovani

In generale non esistono problemi esclusivamente dei giovani, ma tutta una serie di fenomeni e contraddizioni tipiche della società capitalista, sono vissute in maniera particolare dalla gioventù. Cosa vuol dire questo? La musica, lo sport, l'utilizzazione del tempo libero, per esempio, non sono esigenze specifiche degli strati giovanili, ma sono questioni presenti anche tra gli «anziani». C'è però, una differenza sostanziale: gli adulti non vedono questi aspetti come loro problemi immediati, danno un peso relativo a queste esigenze, in quanto si pone in primo piano il loro bisogno di sopravvivenza materiale, cioè la conservazione del posto di lavoro e migliori condizioni di vita per sè e per la propria famiglia; per questo motivo la loro spinta primaria e spontanea è l'organizzazione sul posto di lavoro, risolvendo invece le altre esigenze con l'adattamento a ciò che propone la borghesia: lo sport si riduce a semplice «tifo» durante una partita di calcio alla televisione o preferibilmente allo stadio, la musica all'ascolto distratto di qualche canzone, tra un impegno e l'altro; il tempo libero a ritrovarsi la sera al bar insieme agli amici.

Per i giovani, invece, si tratta di esigenze immediatamente sentite, di necessità impellenti, dovute sia all'esuberanza tipicamente giovanile, sia al loro bisogno spontaneo, non ancora bloccato, represso o frenato dall'influenza borghese, di crescere a realizzarsi in tutti i sensi, sia culturalmente che fisicamente. Di conseguenza essi insistono di più ad organizzarsi per risolvere questo tipo di problemi: lo sport, per esempio, si pone come impegno concreto diretto, entrando a far parte di squadre sportive o, addirittura, costruendone loro stessi; l'utilizzazione del tempo libero è visto come problema molto serio, e si cerca di affrontarlo in maniera collettiva, sviluppando e dando spazio all'associazionismo, con la formazione nei quartieri e nei paesi di vere e proprie «cricche», spesso con punti di riferimento più o meno stabili, come i club, i bar o le piazze. La borghesia di fronte a questa realtà, al tentativo costante dei giovani di formare organismi collettivi, cerca di rinchiudere queste concrete esigenze giovanili, proponendo con forza i suoi sbocchi organizzativi. In primo luogo utilizza la chiesa, che attraverso una vasta articolazione di iniziative portate avanti negli oratori, come proiezione di film, sport, gite, recite, ecc. cerca di incanalare i giovani in una politica oscurantista allo scopo di educarli alla passività di fronte a tutti i problemi che la società pone. Se in certi periodi le masse giovanili mostrano fermenti di insoddisfazione e cercano di staccarsi da questo tipo di organismi, la chiesa propone organizzazioni «più moderne», «più adeguate» ai tempi, come «Comunione e Liberazione».

Nello stesso tempo il padronato, per completare e rendere più vasta questa azione, si adopera alla costruzione di strutture prettamente sportive, o semplicemente musicali, come le discoteche, dove si abituano i giovani ad entrare nel «mondo dei sogni». In secondo luogo la borghesia cerca di mettere sotto una luce diversa queste necessità giovanili: l'esigenza dello sport, non significherebbe una volontà diretta di muoversi di svilupparsi fisicamente, ma demandare ad altri la pratica sportiva, fare il tifo per questa o l'altra squadra, «sostenere» i propri campioni che, al contrario della gente comune, hanno capacità da valorizzare, l'esigenza della musica, ugualmente, non vorrebbe dire realizzarla in prima persona, scegliere canzoni che portino avanti i loro contenuti e la loro realtà, ma esaltare questo o quel cantante di turno, seguirne acriticamente l'evoluzione, scimmiottare i suoi atteggiamenti per sentirsi ragazzi «moderni e impegnati».

In sostanza la borghesia cerca di sovrapporre a questi bisogni impellenti della gioventù i cosiddetti miti.

Ha un significato politico molto importante, dare una risposta organizzativa anche a questi problemi per sviluppare una politica giovanile più vasta e completa. Per questo motivo è necessario riprendere ed analizzare la proposta fatta dall'Unione della Gioventù di costruire i Circoli giovanili, sforzandoci di capire sia gli aspetti positivi, sia i limiti che possono avere. I Circoli sono strumenti politicamente validi, perchè i giovani imparino ad organizzarsi e a realizzare in prima persona i loro bisogni, cioè l'esigenza profonda di associarsi, di praticare insieme lo sport, la musica, ecc. e di trovare uno sbocco sociale a tutti i loro problemi: in questo modo si può avere una crescita culturale, politica e fisica.

Un nostro lavoro organico in questo senso ci permette di metterci in contatto con numerosi strati giovanili, di entrare in merito ai problemi che tutti i giorni affrontano e discutono i giovani operai, apprendisti, studenti, nel proprio quartiere o paese. Si tratta quindi di un necessario aggancio per partire dalle esigenze che più immediatamente sentono e fargliele affrontare e vivere dal punto di vista della classe operaia. In questo senso è necessario avviarli ad una pratica concreta, misurandosi in un continuo confronto riguardo a questi problemi, con le amministrazioni comunali, i partiti e le varie organizzazioni: questo serve perchè si rendano conto praticamente come si articola, con quali uomini e strumenti nella loro particolare realtà, l'azione politica della borghesia che tende ad ingabbiare la volontà dei giovani. Ciò è la base iniziale per poter sviluppare delle lotte che coinvolgano vasti strati giovanili, con obiettivi realistici e controparti precise, lotte in grado di dare risultati concreti, sia in termini economici, di libero uso di locali per i Circoli, palestre, campi sportivi, ecc. sia in termini politici, di maggiore chiarezza del ruolo della borghesia in generale e dei partiti che ne difendono gli interessi in modo particolare, riconoscendo in maniera sempre più precisa il ruolo della classe operaia e la sua lotta rivoluzionaria.

Tutto ciò deve essere fatto non per appiattire, ma indirizzare nella lotta contro il capitalismo l'entusiasmo, lo spirito d'iniziativa, presente all'interno della gioventù. I limiti legati al lavoro dei Circoli derivano dal carattere stesso di un certo tipo di problemi, come l'organizzazione del tempo libero, lo sport, la musica, ecc.: essi sono aspetti inerenti alla sovrastruttura della società, ed è puramente illusorio pensare di cambiarne la natura lasciando intatta la struttura economica da cui dipendono. E' quindi indispensabile andare al di là della sovrastruttura, portare l'attacco direttamente alle fondamenta della società borghese, per smascherare e cambiare i rapporti che la regolano. E' per questo motivo che non possiamo affrontare queste questioni in modo corretto senza legarle a tutto il lavoro che portiamo avanti tra la gioventù.

Ciò vuol dire che dobbiamo seriamente tener conto che i giovani sentono in modo particolare il problema del tempo libero, dello sport, della musica, ma che allo stesso tempo vivono un'altra serie di contraddizioni come giovani operai, studenti, apprendisti, disoccupati ecc.: quindi dobbiamo partire dalle loro esigenze immediate, primarie, perchè facciano un salto di qualità, cioè capiscano in pieno tutti gli aspetti della loro condizione. Il risultato positivo della nostra politica sarà l'aver fatto capire ad un giovane operaio che è importantissimo avere un ruolo attivo nel suo posto di lavoro, impegnarsi per rafforzare l'organizzazione nel luogo stesso della produzione con tutti gli altri operai, anche se questo comporta dover rinunciare a qualche partita di calcio o a qualche manifestazione musicale, così pure per i disoccupati, studenti ecc.

Contemporaneamente è molto utile avvicinare ai Circoli anche quei giovani che lavorano in settori specifici (apprendisti, studenti, disoccupati) affinchè attraverso varie iniziative, proiezioni, dibattiti ecc. possano sviluppare una maggiore conoscenza dei problemi e capire in maniera più approfondita lo scontro di classe in tutta la sua realtà e in tutte le sue manifestazioni. Essi, impegnati nello scontro diretto alla struttura economica della società, possono avere anche una funzione di stimolo per quei giovani ancora fermi agli aspetti sovrastrutturali, perchè ne seguano l'esempio. In conclusione questi problemi definiti giovanili hanno uno stretto legame sia fra di loro che con tutti gli aspetti della vita sociale in generale.

Campionati mondiali di calcio in Argentina

"MUNDIAL 78"

Lugubre teatro per drogare e intimidire

Iniziano questa settimana in Argentina i campionati mondiali di calcio. Dal 1. al 25 giugno la TV trasmetterà la telecronaca di ben 38 partite (anche tre al giorno), oltre a numerosi notiziari, servizi speciali, ecc., programmati per l'occasione. Stampa e televisione ne hanno montato l'attesa con la furbizia degli imbonitori e i calcoli degli spacciatori dell'ideologia e della cultura borghesi.

Con un giro d'affari di miliardi, dispensando miracoli di ricchezze (con la schedina del totocalcio), il monopolio della pedata fabbrica consenso verso la società borghese e i suoi valori. Non è un caso che la annunciata maratona televisiva è stata salutata dal *Corriere della Sera* con il più vivo compiacimento - addirittura con un titolone su nove colonne («Che scorpacciata di partite!»). E' una droga da spacciare a piene mani, che può addormentare le coscienze e sgretolare l'autonomia di pensiero e di giudizio. In questo senso il calcio - e il baraccone di questi mondiali in Argentina (che saranno seguiti, pare, da oltre 2 miliardi e 400 milioni di persone) - viene utilizzato per stravolgere l'interesse e la passione che tanti lavoratori e giovani hanno per questo sport, facendone il tramite vischioso di una cultura «comune», con un suo pensiero e linguaggio subalterni, con i suoi eterismi, sfoghi, miti, superman, una cultura «popolare», inaccomma, che mira all'analfabetismo intellettuale e politico, che essendo «tutti» si situa al di sopra dei problemi reali e della realtà di classe.

Su questi campionati mondiali molti fanno affidamento, in Argentina come in Italia. Coloro i quali fanno finta di scandalizzarsi perché la politica corromperebbe la «purezza» dello sport e che si augurano che i due campi, per il bene di tutti, dovrebbero rimanere separati, si vadano a leggere le dichiarazioni degli organizzatori. Il generale fascista Merlo, presidente del comitato argentino che ha organizzato questa Coppa FIFA, ha detto: «I risultati che otterremo saranno più politici che economici». Un altro generale, questa volta è il sindaco di Buenos Aires, ha affermato: «Il campionato di calcio è un'eccellente occasione per mostrare l'immagine di un paese com'è e non come pretendono che sia le oscure forze impegnate a danneggiare la nostra immagine». Come per i mondiali in Italia del 1934 o delle olimpiadi hitleriane, i regimi fascisti hanno sempre utilizzato queste occasioni per costruirsi una maschera di rispettabilità. In Argentina, la vera partita - di gran lunga la più importante - non è certamente quella fra le varie squadre per passare il turno, accedere in finale o vincerla. Lo scontro è fra la dittatura fascista di Videla e l'opinione pubblica democratica internazionale. La posta in gioco non è la Coppa FIFA ma la legittimazione che il regime va cercando per superare l'isolamento in cui la lotta antifascista l'ha relegato.

Per sapere, infine, come verranno utilizzati in Italia i campionati basta scorrere il *Corriere della Sera* del 28 maggio: «Per milioni e milioni di persone la Coppa FIFA rappresenterà non soltanto un diversivo, ma anche un momento per scaricare l'angoscia e la tensione». E ancora: «Può l'avventura degli azzurri rimuovere, almeno per una ventina di giorni, la rabbia?». Ma nessuna tregua sociale si dovranno aspettare i capitalisti, neanche per una «ventina» di giorni. Stiano pure a strillare i pennivendoli della borghesia: gli operai, i lavoratori, i giovani, che dovessero seguire qualche partita in televisione non daranno certo un calcio - prendendolo per un pallone - al proprio cervello e al proprio orientamento di classe.

Argentina: un Paese lager

Il 24 marzo 1976 un colpo di Stato rovescia il governo di Isabella Peron. Il generale Videla, capo del nuovo governo militare, dichiara di aver preso il potere «non per calpestare la libertà ma per consolidarla, non per distorcere la giustizia ma per imporla» e si impegna ad osservare il rispetto dei diritti umani e restituire tranquillità al paese. Che significato dia Videla a parole come libertà, giustizia e rispetto dei diritti umani, se non era già chiaro da quanto aveva affermato poco prima di impadronirsi del potere: «Dovremo uccidere parecchia gente per riportare l'ordine», lo si è capito in breve tempo.

Sempre con il pretesto della lotta al terrorismo, la giunta vara leggi e decreti speciali che danno poteri pressocchè illimitati alla polizia e la liberano da ogni responsabilità legale per qualunque crimine essa commetta nella sua opera di repressione. Basta essere accusati di avere offeso «la dignità e il decoro» del personale militare o poliziesco per essere condannati a diversi anni di prigione. Viene inoltre istituito il cosiddetto «pre-processo sommario» in base al quale la polizia o l'esercito può arrestare chiunque sia solo sospettato purchè vi siano «seri indizi o prove semiconclusive di colpevolezza»; chi è arrestato in base a questa norma è pressocchè già condannato.

Per «riportare l'ordine», la giunta si avvale di gruppi terroristici fascisti che organizza e finanzia, come l'Alleanza anticomunista argentina. Questi gruppi seminano il terrore tra la popolazione con rappresaglie, esecuzioni sommarie, rapimenti. Come conseguenza delle loro spedizioni punitive, corpi di sconosciuti vengono regolarmente trovati sulle rive dei fiumi o in scarichi di immondizia. Soltanto nell'ultimo trimestre del '76, i gruppi terroristici di destra hanno effettuato 15 rapimenti al giorno, cifra che è andata aumentando nei mesi successivi. «Considero la sovversione quella delle organizzazioni terroristiche di sinistra - ha informato il ministro degli esteri ammiraglio Guzzetti all'ONU nell'agosto del '76 - La sovversione o il terrorismo di destra non è la stessa cosa. Quando gli organi sociali di un paese sono stati infettati da una malattia che corrode le sue viscere, forma degli anticorpi. Questi anticorpi non possono essere considerati alla stessa stregua dei microbi».

Gli indici sulla repressione forniti da diverse organizzazioni internazionali umanitarie sono impressionanti, pur nella loro incompletezza: dai 7 agli 8 mila «sovversivi» uccisi; 15 mila scomparsi, ma in realtà molti di più se si considera che per paura di rappresaglie spesso le famiglie non denunciano la scomparsa dei loro congiunti; 10 mila prigionieri politici.

Rinchiusi in penitenziari speciali per la maggior parte senza imputazioni nè processi, i detenuti politici sono privi di assistenza legale, costretti al più totale isolamento e sottoposti a continue brutalità. La tortura vi è comunemente praticata: scosse elettriche, bruciature, estrazioni di unghie e occhi, stupri; alcuni prigionieri sono stati fatti sbranare da cani addestrati. Altrettanto comuni sono in queste prigioni le esecuzioni dei detenuti giustificate poi con il loro tentativo di fuga.

Alla repressione e al terrore non sfuggono i numerosi esuli e perseguitati politici (migliaia di persone) che hanno cercato scampo in Argentina dal Brasile, il Cile, l'Uruguay. Molti di essi sono scomparsi, sono stati uccisi o riconsegnati alle autorità fasciste dei loro paesi; tra questi il compagno Mario Echenique, segretario del Partito Comunista d'Uruguay (marxista-leninista) rinchiuso da tempo nel carcere di Villa Devoto e sulla cui sorte mancano notizie dirette.

Legata agli interessi dell'oligarchia terriera e del capitale monopolistico dipendente dall'imperialismo USA, la giunta unisce alla selvaggia repressione un più duro sfruttamento economico della classe operaia e delle masse popolari. Il paese continua ad avere il più alto tasso di inflazione del mondo (il 170%); il salario reale dei lavoratori è il più basso nella storia dell'Argentina: un salario medio si aggira intorno alle 60-90 mila lire mensili con un aumento del costo della vita che supera di gran lunga quello italiano. Il governo era riuscito ad ottenere dal Fondo monetario internazionale dei prestiti di capitali impegnandosi a bloccare i salari nel settore pubblico e a licenziare centinaia di migliaia di lavoratori. Il crescente malcontento popolare provocato da tali misure è sfociato nei grandi scioperi dell'ottobre e del novembre scorsi che hanno visto una massiccia partecipazione di massa, nonostante lo sciopero sia illegale e chiunque vi partecipi possa essere arrestato e condannato a una pena che arriva fino a dieci anni di reclusione.

Dallo Shaba l'occupazione si estende allo Zaire

Frenetici preparativi per una guerra coloniale

Imperialisti USA ed europei con i governi fantoccio africani formano una coalizione per soffocare nel sangue la resistenza

Dopo la missione «umanitaria» nello Shaba, che è stata in realtà una spedizione punitiva che ha provocato centinaia di morti tra la popolazione africana del territorio di Kolwezi, i parà francesi della legione straniera hanno esteso il loro raggio d'azione ad altre zone della vasta e ricca regione dello Zaire.

Hanno rastrellato il territorio ed occupato il capoluogo Lumumbasci, dislocato truppe marocchine nei punti strategici, mentre si prepara l'arrivo di truppe dal Senegal e dalla Costa d'Avorio, paesi strettamente legati alla Francia. Con queste vaste manovre militari si va preparando una grande guerra coloniale, concordata con gli Stati Uniti, Germania e gli altri paesi della NATO. I colloqui tra Giscard d'Estaing e Carter hanno portato il 26 maggio alla decisione comune di costituire una forza militare internazionale, con il concorso degli eserciti dei paesi africani dominati dall'imperialismo «per promuovere la sicurezza e lo sviluppo del continente».

Come è evidente questi preparativi annunciano una fase di scontro più aspra e più violenta tra le forze che difendono i vecchi interessi imperialistici e la lotta popolare per l'indipendenza e la liberazione che scuote tutto il continente africano. Nel corso della recente conferenza africana tenutasi a Parigi, il presidente della Francia ha spinto i capi di Stato africani a mettere a disposizione le loro truppe per una serie di campagne di repressione su vasta scala. In primo luogo per sostenere il regime fantoccio di Mobutu ed inoltre per preparare la guerra contro le forze popolari in Rodesia, in Namibia e in sud-Africa. Bisogna ricordare che in Sud-Africa sono concentrate ben 260 società americane con oltre cento mila dipendenti, due miliardi di dollari di investimenti che rappresentano circa il 40% del totale degli investimenti USA in Africa. Non a caso in questo momento si fa sentire più arrogante che mai la pretesa dei razzisti sudafricani di esercitare il proprio ruolo di cani da guardia: il ministro della guerra sudafricano ha dichiarato il 26 maggio che l'esercito del suo paese, parallelamente alle imprese coloniali dei francesi nello Zaire intensificherà la sua guerra di repressione nella Namibia e in Angola. Anche il cancelliere Smith ha offerto il proprio contributo al piano di guerra fascista che si delinea su scala continentale in Africa a nome del governo tedesco. La Germania come si sa ha allestito basi militari di grande importanza strategica e nucleare nello Zaire proprio in vista di vaste operazioni di guerra.

La tattica di Carter che vuole utilizzare gli «alleati» NATO e i regimi delle piccole oligarchie africane come ascari della propria guerra di espansione, non differisce gran che da quella adottata dai suoi predecessori in Indocina: far combattere gli africani contro gli africani, provocare e armare regimi basati sul terrore, basati sulla completa dipendenza dai centri finanziari imperialistici: ecco quale «Africa pacifica, libera dal colonialismo, dal razzismo e dall'ingerenza militare» vuole il capo dell'imperialismo USA.

Le manovre dei revisionisti sovietici hanno buon gioco in questa situazione: schierandosi dalla parte dei movimenti di liberazione o promettendo loro il proprio aiuto, cercano di legare ai propri interessi con questi mezzi il futuro economico e politico di vastissime aree dell'Africa e di arrivare in tal modo a una nuova spartizione del continente con l'imperialismo rivale. Proprio a causa di questa persistente infiltrazione gli imperialisti USA cercano ora di fabbricarsi una giustificazione «democratica» alla propria guerra indiretta e di preparare psicologicamente il terreno all'intervento diretto su larga scala come necessaria «per arginare il comunismo in Africa».

L'imperialismo cerca di saldare, meglio che in Vietnam, una santa alleanza dei regimi reazionari borghesi in modo tale da poter scatenare e capeggiare una guerra di tutto l'occidente capitalistico contro «il nemico». Ma sia ben chiaro, solo in apparenza il nemico di Carter è l'Unione sovietica: in realtà il vero nemico sono i popoli, le masse di milioni e milioni di sfruttati dell'Africa, la cui forza potenziale è cento volte superiore a tutte le legioni francesi e americane, la cui forza è in grado di mandare a monte i piani URSS e l'«aiuto socialista», per costruire con le proprie mani, con il proprio sangue, con la propria coscienza l'avvenire dell'Africa.

Diverse personalità intellettuali tra le quali Simone de Beauvoire, Charles Bettelheim, Guy Hennebelle ed altri hanno firmato un documento di protesta contro gli atti di guerra coloniale che vengono perpetrati nello Shaba. Il documento dice fra l'altro:

«Noi accusiamo il governo francese di inviare nello Zaire i suoi paracadutisti per sostenere gli interessi coloniali e per immischiarsi negli affari interni del paese portando sotto un pretesto umanitario un sostegno decisivo alla dittatura corrotta e impopolare del generale Mobutu... Noi accusiamo il governo francese di avere cinicamente giocato con la vita degli europei. li ha posti deliberatamente in una situazione pericolosa partecipando da diversi mesi alla repressione interna nello Zaire per l'inquadramento delle forze armate zairesi e il servizio del materiale specializzato antiguerriglia. Egli ha aggravato questa situazione scatenando un'operazione militare rispetto alla quale l'esempio di Stanleyville del 1964 mostrava che non poteva contribuire a un salvataggio efficace ma faceva correre agli europei dei rischi accresciuti... Preferendo un intervento armato francese lanciato in condizioni avventurose all'organizzazione di un'azione umanitaria internazionale il governo francese porta una pesante responsabilità nei massacri in cui gli europei sono stati le vittime. Il suo atteggiamento conferma i piani reali della presidenza della repubblica: l'obiettivo di questo raid coloniale non era affatto quello di permettere l'evacuazione degli europei ma di restaurare ad ogni prezzo il potere oppressivo di Mobutu.»

Un cinese che piace ai borghesi

Abbiamo atteso con qualche speranza, ma inutilmente, la smentita da parte cinese alle dichiarazioni di Teng Hsiao-ping su Togliatti. Costui pare abbia affermato che «Palmiro Togliatti, il defunto segretario del partito comunista italiano, ha avuto il merito di essere stato il primo dirigente comunista che ha difeso il principio del policentrismo e la necessità che il movimento comunista internazionale non fosse diretto da una sola capitale».

Togliatti cesserebbe così di essere «il rinnegato Togliatti», cesserebbe di essere revisionista per ridiventare un «dirigente comunista», e riacquisterebbe tali meriti per bocca di un alto esponente di quel Partito Comunista Cinese che tanto contributo diede allo smascheramento del moderno revisionismo e di Togliatti in modo particolare.

E' cambiata forse la figura di Togliatti e ci sono forse nuovi elementi nell'analisi che possano portare a ricredersi sul ruolo propulsore che egli assume nell'affermarsi del moderno revisionismo? Assolutamente no! Cambiata è la voce che ne parla e certo non ci fa gioire il fatto che questa usi il Partito Comunista Cinese come amplificatore per affermare posizioni che nulla hanno a che fare con il movimento operaio internazionale. E' una voce di aperto tradimento.

Quando si abbandona ogni criterio di analisi marxista-leninista, non si prendono le classi come base per giudicare uomini e partiti ma si pretende di ridurre ogni giudizio al rapporto con l'URSS, ebbene, allora effettivamente tutti i gatti diventano uguali e, come si rivaluta Tito, si può anche rivalutare Togliatti perchè allontanandosi dal marxismo-leninismo, ad essi ci si avvicina.

Teng Hsiao-ping cerca dei predecessori per darsi prestigio, non dubitiamo che ne troverà, e tanti, in quella galleria della storia in cui sono esposti i ritratti di tanti squallidi personaggi che hanno tradito e colpito alle spalle il proletariato, in tale galleria potrà trovare posto perchè all'altezza di un simile ruolo.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Dal codice Rocco alla legge Reale alle proposte per la Reale-bis

Legislazioni reazionarie per colpire le masse e garantire il potere borghese

La nostra posizione per il sì nel referendum vuole difendere le libertà democratiche conquistate a prezzo di dure lotte dai lavoratori. Mai il Parlamento, senza grandi lotte di massa, ha bloccato le leggi reazionarie, come dimostra la tabella a lato in cui facilmente si possono rilevare le modifiche della legislazione in senso antipopolare. I fatti dimostrano quanto mentono i revisionisti quando affermano che il Parlamento stava modificando in meglio la Reale: tutte le proposte erano peggiorative e totalmente antidemocratiche.

La legge Reale «riguardata sotto il profilo della sua efficienza al fine proclamato e cioè della lotta al crimine è pura demagogia» perchè in realtà essa tende «a tutt'altri scopi, non anticrimine, ma di persecuzione politica» ed è «lo strumento che ha fatto arretrare, gravemente, il livello costituzionale, il fronte di lotta democratica. Strumento mascherato perfino di antifascismo mentre invece è fascista», così scriveva nel 1975 Marco Ramat, legato al PCI, allora segretario di Magistratura democratica. E contestualmente metteva in guardia il suo partito e in generale le forze di sinistra dalla «tentazione di lasciare operare la legge in tranquillità quando e finchè colpirà elementi che recano disturbo alla loro politica. La legge Reale non dovrà avere licenza da sinistra neppure nei confronti dei peggiori provocatori, brigatisti e nappisti e quant'altri nasceranno o saranno inventati».

Alla luce del referendum sulla legge Reale, quell'invocazione alle sinistre perchè si guardassero da tentazioni autoritarie appare quasi divinatoria degli arretramenti attuali, forse un campanello d'allarme, all'interno del movimento democratico, di fronte al voto favorevole del PSI e all'opposizione di maniera del PCI che si tradusse nel solo voto contrario al parlamento e osteggiò di fatto tutte le manifestazioni contro la legge, che furono numerosissime.

Non sappiamo se in seguito le posizioni si siano modificate in sintonia con quelle del suo partito, ma certo quell'analisi della legge, che trova riscontro ancora adesso nella classe operaia e nella vasta massa di democratici, oggi è stata bandita completamente dal partito revisionista. Non solo le sinistre non hanno messo in pratica quella politica di resistenza, pure ortodossa e legale, che Magistratura democratica proponeva di adottare contro la legge, ma addirittura PCI e PSI, quest'ultimo con la scappatoia della libertà di coscienza degli iscritti, hanno recuperato e fatto proprio tutto il repertorio ideologico e politico che Fanfani esibì nel '75. Proprio contro il PCI, accusato di opporsi alla legge per coprire e proteggere la delinquenza comune e «la violenza di aggressori e dinamitardi neri e rossi», la DC mise in campo, dal gennario di quell'anno, una agitazione propagandistica che assunse la sostanza di vera provocazione politica contro la classe operaia e il movimento popolare.

Stavolta la parte dell'accusatore spetta al PCI e il bersaglio di comodo è la pattuglia dei deputati radicali, troppo legati al loro patrimonio liberale-illuminato e troppo colpevoli di teatralità perchè la classe operaia senta istintivamente che quell'attacco è diretto in realtà contro le sue lotte e contro la sua autonomia politica, un bersaglio scelto bene dunque. Ma le argomentazioni dell'attacco risentono troppo dello stile democristiano perchè il proletariato non senta immediatamente di doverne prendere le distanze.

Ma veniamo ai motivi che la maggioranza di governo adduce per salvare quella legge Reale che è già costata al popolo italiano 193 morti nelle piazze e nelle strade. La necessità del «no» nascerebbe, innanzitutto, dall'urgenza del rispondere alla volontà di «eversione istituzionale» che sarebbe stata realizzata dal Partito radicale e dai missini con ostruzionismo che l'«Unità» definisce «attacco furibondo al funzionamento dell'istituto parlamentare» e «tentativo di paralizzare la capacità operativa». Si dice che è stato l'ostruzionismo a rendere impossibile una modifica della legge e l'approvazione di quella Reale-bis i cui contenuti innovatori vogliamo per ora risparmiare. In realtà, anche un parlamento fiacco ed evanescente come quello italiano, nei tre anni dal '75 a oggi, ha avuto tempo sufficiente per attingere alle sue poco vitali risorse democratiche e attuare la sua riscossa. Dal giugno '77 già si sapeva con certezza che il referendum si sarebbe svolto (il necessario mezzo milione di firme era stato raccolto) ma i nostri parlamentari continuavano a sostenere che la mancata approvazione della legge di modifica dipendeva dai venti giorni di ostruzionismo radicale. La verità è che se ne voleva lasciare intatta la sostanza antipopolare e che fino all'ultimo la Cassazione o la Corte costituzionale, con una nuova trovata tecnico-giuridica, bloccassero anche il referendum sulla legge Reale.

Quanto alle potenzialità eversive di Marco Pannella, questo argomento è condannato dalle sue stesse ridicolaggini. Poteva nascere solo nella testa di un fanfaniano terrorizzato dai minimi mutamenti, nemico perfino dei fiori, dei digiuni e dei silenzi di protesta con cui i radicali hanno sempre operato, convinti come sono, gli unici forse in Italia, della non-violenza, del confronto democratico e soprattutto della vitalità dell'istituto parlamentare.

D'altro lato, l'argomento dell'ostruzionismo fascista è palesemente utilizzato al fine strumentale di accreditare alla legge Reale una patente di antifascismo. La classe operaia non si ferma alla critica dei metodi parlamentari del MSI ma ne respinge con forza la vergognosa presenza alle Camere e nel paese, da trent'anni ne chiede lo scioglimento, condanna i quattro miliardi e mezzo di finanziamento statale, scende in piazza contro i tentativi di golpe e le stragi, denuncia le vergognose connivenze fra fascisti e Democrazia Cristiana. Non abbiamo dimenticato le spavalde dichiarazioni del capo gruppo parlamentare missino, l'8 maggio '75 a Montecitorio, quando disse che «la riorganizzazione del partito fascista è un motivo strumentale e di propaganda politica che non riguarda e non può riguardare il MSI»; quella certezza che la legge Reale non potesse toccare i fascisti ha avuto vergognose conferme anche negli ultimi mesi con le assoluzioni, a Roma e a Bologna, degli appartenenti a Ordine nuovo. Non abbiamo dimenticato che la legge Reale fu approvata anche dal MSI e che lo stesso giorno in cui veniva proclamata, il 22 maggio 1975, con il suo voto salvava dalla galera Saccucci, imputato di insurrezione armata contro i poteri dello stato in relazione al golpe Borghese.

Non temiamo dunque quei «pericolosi vuoti legislativi in materia penale riguardante attività fasciste e grossa criminalità» che, a dire della propaganda, verrebbero a crearsi con l'abrogazione della legge Reale, perchè sappiamo che quella legge, come la legge Scelba del 1952, non ha mandato in galera un solo squadrista, non ha prevenuto nessuna violenza o provocazione fascista. Del resto, rimane in piedi la XII Disposizione transitoria della Costituzione che vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista e impegna il parlamento all'emanazione delle leggi necessarie»; i valenti costituzionalisti presenti alle camere possono fin d'ora mettersi all'opera per elaborare nuove leggi.

Nessuno dei più o meno gravi delitti, comuni o fascisti, avvenuti prima della sua entrata in vigore sarebbe stato impedito se all'epoca in cui stavano per essere commessi la legge Reale fosse stata già emanata; lo si può affermare con certezza. Se la pratica degli «omissis», le cortine del segreto politico e militare e le complicità governative, tengono ancora nascosti, a tanti anni di distanza, i responsabili della strage di piazza Fontana, di Brescia e dell'Italicus, e proteggono con forza gli uomini del Sifar, del golpe Borghese, del Sid e della «Rosa dei venti», come si può tentare di far credere che quei delitti si sarebbero potuti evitare o prevenire con la legge Reale e con quella polizia dalla pistola facile che è nata con quelle norme?

L'Italia, fra i paesi dell'intera area capitalistica, è quello che in proporzione alla popolazione ha il maggior numero di addetti all'attività di polizia e all'attività giudiziaria; i codici e le numerose leggi penali, il Testo unico della legge di pubblica sicurezza e le leggi di prevenzione (tutti strumenti ereditati dal fascismo) e infine la legge sull'ordine pubblico dell'agosto del 1977 e l'ultimissimo decreto contro il terrorismo, offrono agli apparati repressivi dello Stato un'area fin troppo estesa di ipotesi di reato e un apparato penale addirittura sovrabbondante per combattere delitti fascisti e crimini comuni. La polizia e la magistratura hanno ereditato, intatto, tutto il sistema penale fascista, la cui efficienza non poneva dubbi neanche al ministro guardasigilli di Mussolini; al di là della legge Reale resta in piedi tutta quella normativa che Scelba, Tambroni e la DC, hanno saputo usare sempre molto bene contro la classe operaia e i lavoratori in lotta.

Il vuoto legislativo è dunque la peggiore delle trovate propagandistiche per il «no» perchè fa leva sull'ignoranza dei codici e sul complesso apparato penale esistente, e volutamente tace che la legge abrogata può essere tenuta in vigore per altri 60 giorni dopo il voto, proprio per permettere al governo e al parlamento (in caso di «vuoto» da colmare) di emanare norme sostitutive; è la più vergognosa perchè tace di tutte quelle leggi emanate dopo la Reale, cosiddette «contro la criminalità», sull'ordine pubblico e sul terrorismo che tendono a rendere maggiormente operante tutto il vecchio armamentario del codice fascista che contiene norme come quelle che puniscono la propaganda della lotta di classe e la costituzione di un partito che lotti per l'istaurazione della dittatura del proletariato; è la più miserabile soprattutto quando viene da uomini come Pajetta che hanno visto operare il codice Rocco contro migliaia di comunisti, perseguitati e mandati a morire in galera proprio in base a quelle norme che essi ritengono insufficienti a proteggere lo Stato.

ISTITUTI	SITUAZIONE LEGISLATIVA '74	LEGGE REALE	ULTIME LEGGI E REALE BIS
Fermo di polizia.	Per l'art. 238 del codice di procedura penale del 1931, la polizia poteva fermare l'indiziato dopo la commissione di un reato se concorrevano questi elementi: 1) sospetto di fuga; 2) gravi indizi a carico dell'imputato; 3) reato grave.	Estende la possibilità di fermo perché bastano sufficienti indizi (*non più gravi*) e perchè aumenta il numero dei reati per i quali si può procedere al fermo.	Decreto-legge 31-3-1978: la polizia può fermare chiunque per 24 ore: basta «il sospetto» che il fermato abbia presentato documenti di identità falsi.
Perquisizioni di polizia.	La polizia poteva procedere a perquisizione personale o domiciliare, senza autorizzazione del giudice solo in flagranza di reato (art. 224 c.p.p.), o quando ci fossero *fondati* indizi che in un dato luogo si trovassero armi (art. unico T.U. Pubblica sicurezza 1931).	Non richiede più che ci sia stato un reato e che ci sia la flagranza, ma dà alla polizia il potere di perquisire sul posto, alla ricerca di armi, qualunque persona «sospetta». La perquisizione è estesa anche al mezzo di trasporto.	
Confino.	Il confino era una misura di polizia largamente usata dal regime fascista contro gli oppositori e riservata a chi, senza aver commesso alcun reato, era sospettato di essere antifascista. Divenuto incostituzionale l'art. 181 di Pubblica sicurezza che lo contemplava, due leggi del 1956 e del 1965 istituirono il confino contro gli sfruttatori della prostituzione, gli oziosi e i mafiosi.	Il confino è esteso a coloro che «operanti in gruppi o isolatamente, pongano in essere atti preparatori obiettivamente rilevanti diretti a sovvertire l'ordinamento dello stato»: è la pura e semplice reintroduzione della norma fascista.	Reale-bis: Viene abolito il confino per chi commetta atti preparatori diretti a sovvertire l'ordinamento dello stato, ma la nuova norma è peggiore perchè l'atto preparatorio (e cioè «le intenzioni») è ora un reato. Insomma, in base all'attuale legge Reale chi è sospettato di «atti preparatori» va al confino, in base alla Reale-bis finisce direttamente in galera.
Libertà provvisoria.	A seguito della cosiddetta legge Valpreda (5-15 dicembre '73) innovando rispetto alla precedente norma fascista, si consentiva al giudice di concedere all'imputato la libertà provvisoria per qualsiasi tipo di reato.	Si toglie al giudice la possibilità di concedere la libertà provvisoria per una serie di reati e per imputati che abbiano precedenti penali per lo stesso reato.	Reale-bis: Vengono mantenuti pesanti limiti al potere del giudice di concedere la libertà provvisoria. *Inoltre, si prevede che nei confronti di chi sia messo in libertà provvisoria possa disporsi l'obbligo di dimora.*
Custodia preventiva.	Grazie a una legge del 1970 erano stati abbreviati i termini entro i quali l'imputato poteva essere tenuto in carcere (fino a 4 anni) in attesa del giudizio definitivo. Si noti che per l'art. 27 della Costituzione l'imputato deve essere considerato innocente fino al giudizio definitivo di condanna: il periodo di carcerazione preventiva è perciò di per sé ingiusto.	Decreto-legge 11-4-1974: Raddoppia i termini entro cui l'imputato può essere tenuto in carcere prima del giudizio.	
Uso delle armi da parte della polizia.	L'art. 53 del codice penale del 1931 autorizza la polizia a usare le armi quando vi è costretta dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'autorità. Inoltre, l'art. 52 c.p. prevede l'uso delle armi in caso di legittima difesa «purchè la difesa sia proporzionata all'offesa».	Si autorizza senz'altro la polizia a sparare per impedire certi reati (strage, omicidio, sequestro, rapina). Il poliziotto stabilisce che qualcuno sta per commettere uno di questi delitti e decreta la pena di morte! Non è richiesta la proporzionalità fra offesa e difesa.	Reale-bis: Niente si innova perchè gli estremi di «necessità», entro i quali l'uso delle armi da parte della polizia non è punibile, sono estremamente discrezionali. Non è stato introdotto il requisito garantistico della proporzionalità tra la violenza del cittadino e la reazione armata del poliziotto.
Procedura per le accuse alla polizia.	Si seguiva la procedura comune a tutti i cittadini dopo che nel 1963 la Corte costituzionale aveva dichiarato incostituzionale l'art. 16 del c.p.p. che richiedeva l'autorizzazione del ministro della giustizia per procedere contro gli appartenenti alla polizia.	Il procuratore generale è l'unico competente per le indagini e può chiedere che il procedimento sia archiviato. Se il giudice istruttore vuole ugualmente procedere può essere bloccato dal ricorso del poliziotto indiziato!	Reale-bis: Viene mantenuta la avocazione del procedimento da parte del procuratore generale, gli si pone solo il limite di avocare a se l'inchiesta entro trenta giorni.
Interrogatorio dell'imputato.	In seguito a due sentenze della Corte costituzionale che dichiaravano incostituzionali gli art. 225 e 304 del c.p.p., l'imputato poteva essere interrogato solo dal giudice (non dalla polizia) e alla presenza del difensore.	Legge 14-10-1974: si conferisce di nuovo alla polizia il potere di interrogare l'imputato alla presenza del difensore; a seguito del decreto-legge 21-3-1978 l'interrogatorio della polizia è ammesso anche senza il difensore.	
Intercettazioni telefoniche.	La legge 8-4-1974 disponeva che le intercettazioni telefoniche potessero farsi dietro autorizzazione motivata del magistrato allorché vi fossero «seri e concreti indizi» e reati particolarmente gravi; l'intercettazione poteva durare per un massimo di 15 giorni (prorogabile con ordinanza motivata per altri due periodi di 15 giorni). Gli impianti di intercettazione doveva essere istallati presso gli uffici del giudice.	Decreto-legge 21-3-1978: l'autorizzazione del giudice può essere data anche oralmente e può essere prorogata senza limiti; l'intercettazione fa prova per qualunque reato; il ministro dell'interno ha il potere di chiedere l'effettuazione di intercettazioni telefoniche. Inoltre, si legalizza ciò che è sempre avvenuto: le intercettazioni si effettuano presso impianti in dotazione della polizia.	
Chiusura di sedi politiche.	Il giudice può sequestrare qualunque cosa pertinente al reato (artt. 337 e seguenti del c.p.p.).	Legge 8-8-1977: il giudice dispone la chiusura di sedi politiche per vari reati.	
Reati di opinione.	Il codice penale fascista prevede pesanti condanne per reati politici o di opinione (vilipendio, cospirazione politica, propaganda e apologia «sovversiva»).		Reale-bis: Si aggrava il codice Rocco con pene (sino a sei anni) per chi istiga a commettere «delitti di allarme sociale».
Espulsione di stranieri.	Lo straniero può essere espulso dallo stato in seguito a condanna per delitto o per motivi di ordine pubblico (artt. 150 e 152 del T.U. di PS).	Si richiamano gli art. fascisti 150 e 152; possono essere espulsi gli stranieri che per la polizia non abbiano fonti di sostentamento.	
Reati fascisti.	La cosiddetta legge Scelba del 1952 prevedeva varie pene per chi promuovesse la riorganizzazione del partito fascista o facesse apologia del fascismo. Come dimostra la ricostituzione del MSI (addirittura finanziato dallo stato con i soldi dei lavoratori) e l'impunità dei fascisti, autori di stragi e attentati, la legge Scelba è rimasta lettera morta.	Si dispone l'aumento delle pene per chi riorganizza il partito fascista e si estende il confino a chi compie atti preparatori diretti a ricostituire il partito fascista. Come dimostrano le recenti sentenze di Roma e di Bologna nei confronti di Ordine nuovo, la legge Reale è una spudorata verniciatura «democratica» di una legge che è fatta apposta per eliminare i diritti di libertà.	

Contro i finanziamenti statali ai partiti borghesi

Fu Fanfani ad affermare spudoratamente: «i monopoli ci pagano per fare i loro interessi. Gridate allo Scandalo? Bene, ci paghino pure i lavoratori e saremo tutti felici e contenti»

Dire sì all'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti sarebbe alimentare il qualunquismo! Questa è l'ultima trovata dei dirigenti del PCI.

I democristiani hanno parlato chiaro, già al tempo della promulgazione della legge, Fanfani disse: «I monopoli ci pagano per fare i loro interessi. Gridate allo scandalo? Bene, ci paghino pure i lavoratori e saremo tutti felici e contenti». Più soldi la DC riesce ad arraffare meglio è, più truffe, scandali e speculazioni può mettere in atto. Ma arrivare a giustificare una richiesta di assenso alla legge per opporsi al qualunquismo o per moralizzare la vita dei partiti è veramente il colmo. I dirigenti del PCI se ne rendono conto, per questo fanno tanto chiasso su tale legge.

Ma cos'è qualunquismo?

Forse denunciare gli scandali? Ricordiamone alcuni per chi ha la memoria corta:

- Scandalo Montedison (ex Presidente Valerio regalò circa 10 miliardi ai vari partiti, dal PSI al MSI) i cosiddetti «fondi neri».
- Scandalo UPI (Unione petrolieri italiani) Cazzaniga regalò 20 miliardi ai partiti.
- Scandalo Assozuccheri: 3 miliardi a DC e PSI.
- Affare Cameli: 2 miliardi ai partiti di governo per impiantare a Melilli (sicilia) raffinerie Isaab.
- Scandalo Lockheed: ha coinvolto un po' tutti gli uomini di governo, lo stesso Presidente della Repubblica, i ministri vari da Rumor, Gui a Tanassi e si sta svolgendo proprio in questo periodo il processo-beffa.
- Scandalo del Friuli: 170 milioni di tangenti sui prefabbricati sono risultati in deposito bancario a Giuseppe Balbo segretario particolare di Zamberletti, ex commissario straordinario del governo nella regione.

E quanti altri ancora sono passati sotto silenzio senza nemmeno il bisogno di insabbiarli?

Cos'hanno a che fare i lavoratori con tutto ciò? Accettare questa legge sul finanziamento pubblico significa accettare di essere tassati per far intascare 45 miliardi all'anno più 15 ogni quattro anni ai partiti parlamentari. E così, ad esempio il PRI si troverà ad intascare i soldi elargiti da Agnelli e quelli estorti con la legge all'operaio FIAT, per fare però gli interessi di Agnelli.

Durante il regime mussoliniano il partito fascista e la milizia venivano pagati dallo Stato, i dirigenti del PCI non si sentono indignati nel riproporre la stessa regolamentazione nella Repubblica borghese, non si sentono dei «provocatori» a chiedere di votare come il partito di Almirante su questa legge?

Non è vero che questa legge serve, come dicono, ad aiutare i piccoli partiti rispetto ai grossi: a parte che è proporzionale (chi è più grosso, più ha: solo la DC 15 e più miliardi) il problema è chi finanziare? Il partito dei lavoratori o i partiti della borghesia?

Il partito dei lavoratori non potrà mai ricevere, se è realmente tale, finanziamenti da quello Stato che vive sulla sua debolezza, che fa e amministra interessi opposti ai suoi e poi il partito dei lavoratori non ha mai chiesto soldi ai padroni, al capitale ma ha sempre fatto appello alla classe operaia, alle masse. E i lavoratori hanno risposto. Hanno forse scordato i dirigenti del PCI quanti sacrifici hanno fatto gli operai, i braccianti, i lavoratori per sostenerlo? Hanno scordato che molti hanno sacrificato parte della loro busta paga per sviluppare la possibilità di propaganda? I comunisti nella loro storia hanno potuto far sentire la loro voce proprio nella misura in cui vi era la classe operaia, le masse a sostenerli: soldi dai padroni non ne hanno mai presi e sempre hanno visto i tentativi e le varie proposte di sovvenzionamento come tentativi di ricatto: li hanno denunciati e hanno fatto appello alle masse. I dirigenti del PCI con il loro tradimento hanno rinnegato anche il costume e la morale comuniste e tentano di convincere oggi i loro militanti che facendosi tassare con la legge sul finanziamento combattono il qualunquismo.